

LA RICERCA PER LA PACE IN UNA SOCIETÀ IN TRANSIZIONE. UNA PROSPETTIVA STORICA

di Antonino Drago

1. Inquadramento storico della ricerca universitaria per la pace in Italia

Inquadrare storicamente la *ricerca per la pace* in Italia è relativamente facile, purtroppo per la povertà della situazione.

È chiaro che durante il fascismo la parola “pace” aveva un significato opposto a quello che cerchiamo oggi.

Nel dopoguerra le due culture dominanti, la cattolica e la comunista, hanno dato alla parola “pace” significati che non offrivano la possibilità di formularla nella cultura dell'università. Infatti nel mondo cattolico la pace era un dono di Dio; come tale non aveva contenuti confrontabili con quelli delle discipline accademiche, al di fuori di quelle teologiche. Per la cultura comunista la pace era una caratteristica del futuro, da conquistare oggi con la rivoluzione (armata) e poi con la dittatura del proletariato; è chiaro che la pace del futuro non rientrava nello studio accademico, che anzi di solito è sempre in ritardo sui tempi. Se guardiamo le culture minoritarie, notiamo la importante presenza di Capitini, che sin dal fascismo aveva compiuto una scelta di pace e nonviolenza in termini anche intellettuali; ma dopo la Liberazione egli, escluso da ogni carica politica, ha dovuto aspettare dieci anni per diventare docente universitario, ma confinato nell'ambito della pedagogia in Sardegna; per cui il suo impegno intellettuale per la pace si è espresso soprattutto fuori del mondo accademico, nella pubblicistica rivolta al grande pubblico.

In questo senso fino agli anni Ottanta il lavoro accademico per la pace è stato opera di figure isolate. Ricordo gli studi di Bobbio di Torino dal punto di vista prevalentemente giuridico; quelli di Fornari di Milano, di psico-analisi sociale [anzi, negli anni Sessanta egli pose pubblicamente il problema degli studi per la pace attraverso un libro di cui era il curatore (1969)]; quelli di Pontara, che ha contribuito notevolmente con la sua competenza in filosofia morale, pur essendo all'università di Stoccolma; quelli di Gori di Firenze sui temi delle scienze politiche.

Il quadro italiano è semplificato anche dal fatto che nel dopoguerra (a differenza di quanto è avvenuto in Belgio, Svezia, Usa, Inghilterra, ecc.) i nostri militari non hanno mai avuto relazioni notevoli con il mondo universitario; né hanno spinto la ricerca scientifica verso scoperte militari, né hanno commissionato studi rilevanti al mondo accademico, né ci sono state persone che, fuoriuscendo dal mondo militare, siano passate ad assumere competenze accademiche (al più sono passati al giornalismo o alla politica).

Ma l'aspetto che colpisce di più nel panorama italiano di quel periodo è che non solo nell'università la ricerca per la pace era sostanzialmente assente, ma sono mancati istituti di ricerca per la pace, che invece nei paesi nordici sono nati sin dal dopoguerra e poi hanno proliferato.

Uno stimolo a cambiare questa situazione è venuto dalla crescita all'estero di questo tipo di studi. Ma l'eco di questi studi è giunta molto affievolita. Personalmente (come anche altri in Italia) ne sono venuto a conoscenza tramite un intellettuale non accademico, Mario Borrelli, che aveva molte relazioni internazionali per il suo lavoro assistenziale e di sviluppo sociale a Napoli; così ho conosciuto l'Ipra (International Peace Research Institute, la più rappresentativa ed estesa associazione per la ricerca per la pace nel mondo, fondata da Galtung). Nel 1978 a Napoli fondammo l'Italian Peace Research Institute (Ipri), associato all'Ipra. Ma poi non siamo riusciti a trovare rispondeva accademica, se non raccogliendo l'adesione di alcuni docenti universitari nonviolenti, ognuno dei quali ha continuato ad operare nella propria sede, vincolato alla propria disciplina universitaria (quasi sempre al di fuori delle discipline politiche e giuridiche).

Un più forte stimolo a cambiare è venuto dal movimento contro la corsa alle armi nucleari degli anni Ottanta. È di quegli anni la crescita molto forte del numero degli obiettori (da duemila circa a ventimila circa) e con essi la convinzione che la pace deve essere sostenuta e studiata. Vengono alla ribalta delle nuove personalità, a cominciare da Papisca di Padova di diritto internazionale, Venditti di Torino di istituzioni di diritto militare, Stefani del Dams di Bologna. È in questo tempo che (al di fuori dei centri studi, che svolgono un lavoro segreto di consulenze per i partiti politici o per strutture militari come la Nato) nasce qualche istituto o istituzione simile; e questi si avvicinano ai temi della ricerca per la pace. Tra gli accademici sono vivaci i fisici. Il gruppo Pugwash italiano, attraverso Schaerf, si impegna ad organizzare convegni internazionali (in verità un po' tecnici) su guerra (nucleare) e società. Zichichi propone le sue idee attraverso la Scuola di Erice, la quale attira molta attenzione (estiva) sulle relazioni di alcuni esperti mondiali. L'Uspid (Unione degli scienziati per il disarmo) organizza un convegno periodico che diffonde un buon livello di riflessione sullo scontro nucleare delle due superpotenze. A Roma un ex-senatore illuminato trova il modo di far sorgere un piccolo istituto, l'Archivio disarmo, che si presenta dignitosamente per le ricerche sociologiche-economiche sugli armamenti. A Firenze nasce un primo istituto indipendente, il Forum, che realizza una notevole collaborazione tra studiosi accademici di discipline differenti (con gli scientifici in testa) e che riesce ad essere presente nel dibattito internazionale su alcuni temi specifici.

Ma, come si vede, si tratta più della guerra che della pace. Solo alla fine degli anni Ottanta nasce una prima istituzione che pone la pace come tema di ricerca qualificante; e per la prima volta è un'istituzione universitaria: il Centro interdipartimentale di ricerca universitaria per la pace (Cirup), dell'università di Bologna. Esso ha raccolto l'adesione di ben 103 professori, ed ha svolto convegni di notevole rilevanza (dalla corsa agli armamenti all'educazione alla pace). Ad esso è poi seguito il centro dell'università di Bari e da qualche anno quello dell'università di Pisa (Cisp).

Come si nota da questa descrizione, ancora oggi il panorama italiano è esile, tanto più che da vari anni il Cirup di Bologna ha quasi smesso di esistere e il Forum di Firenze ha perso vari esponenti, passati al mondo della politica.

2. Quale ricerca per la pace?

Già dal panorama precedente si capisce che non tutta la ricerca per la pace è dello stesso tipo. Anche perché già la parola “pace” è controversa. I militari sostengono che sono loro a difendere la pace, più e meglio di qualsiasi altro. Non ci si deve quindi meravigliare se la *ricerca per la guerra* compiuta nelle facoltà tecniche dell'università possa essere intesa come ricerca per la pace. Tanto più che, in termini sociologici, questa è la ricerca più ampia e potente che si compia nell'Università sotto questo nome. Nel 1980 è stato valutato con molta precisione che gli scienziati statunitensi che lavoravano professionalmente nella ricerca per la guerra erano il 48% del totale [Woollett 1980: 106-112]. Nell'Urss potevano essere anche molto di più. Un noto fisico statunitense, professore universitario e pacifista, elencava i vari modi con i quali un accademico partecipa a questo tipo di ricerche: a) lavorare otto ore al giorno per ricerche belliche; b) essere consulente o partecipare ad organismi di controllo sui risultati di questo tipo di ricerche; c) essere consulente o partecipare ad un centro studi di partito o di organi di governo statale su questo tipo di ricerca; d) ed infine (poiché i militari preferiscono utilizzare i laureati dall'università piuttosto che prepararli in proprio, e poiché la metà dei laureati americani delle facoltà scientifiche si impiega nel settore militare) insegnare materie scientifiche all'università (!) [Schwarz 1984: 6].

Chi è di idee completamente opposte a questo tipo di ricerche, non riuscirà mai ad eliminare questo significato della ricerca per la pace. Piuttosto dovrà essere rigoroso nell'esigere una specificazione della dizione ricerca per la pace, in modo da allontanare gli equivoci.

Un altro tipo di ricerca per la pace è la *ricerca sulla guerra* e sulle guerre: lo studio della statistica delle guerre passate, della corsa agli armamenti, dell'economia bellica, delle teorie strategiche sono solo alcuni degli studi su quella miriade di aspetti che presentano le guerre. Si noti che questi studi sono autonomamente meritevoli di attenzione accademica e possono essere compiuti con spirito di neutralità, lasciando al committente l'uso dei dati raccolti (1). Purtroppo non è difficile immaginare quale sia il committente usuale, dato che solo gli enti militari dispongono di finanziamenti in proposito [e d'altronde solo loro danno accesso ai molti archivi militari, accesso di solito negato ai civili (2)].

Un ulteriore significato della ricerca per la pace è quello di *ricerca sulla pace*. Qui la pace è essenzialmente quella degli ambasciatori e del diritto internazionale,

1. Si è coinvolto in questo tipo di ricerche l'Archivio disarmo, il cui studioso principale è Battistelli.

2. Per vari anni, con dei colleghi italiani e non, abbiamo cercato di scoprire quali e quanti siano i finanziamenti militari per la ricerca scientifica universitaria, senza ottenere un minimo dato significativo.

perché questa ricerca per la pace segue una concezione “negativa” della pace, intendendola cioè come assenza di guerra. La sinistra politica, se mai concepisce una ricerca per la pace, tende a darle questo significato (3). Questa ricerca per la pace si riferisce a discipline accademiche precise e già ben definite da molto tempo, secondo schemi culturali che nel passato hanno certamente avuto molta influenza positiva sul decorso dei conflitti internazionali.

Tutti e tre i significati precedenti racchiudono la ricerca per la pace per lo più dentro la razionalità, la valutatività, e financo il tecnicismo. In questo senso la ricerca per la pace è una semplice estensione, a tempo, a luogo e a domanda, delle ricerche usuali dell'università tradizionale. La ricerca per la pace di questo tipo può essere innovativa solamente perché gli studi accademici hanno il difetto di essere in ritardo sugli avvenimenti storici di almeno cinquant'anni.

Tra i precedenti tre significati di ricerca per la pace e il seguente c'è un salto culturale, dovuto ad un ritardo dell'intellettualità, di quella italiana in particolare. Questo ritardo può essere sintetizzato con l'incoscienza che viene mantenuta dalle due culture dominanti sulla tragicità delle armi nucleari. La cultura del cristianesimo, da una parte, condanna moralmente le guerre e la corsa agli armamenti; dall'altra, resta legata realisticamente alla difesa armata (vedi la persistenza dei cappellani militari, privilegio specifico dei militari), fino a volersi garantire la sopravvivenza, come Chiesa, con la sicurezza militare delle armi nucleari. L'altra cultura, quella della sinistra (anche estrema, come il Prc), proviene dall'entusiasmo per la conquista della “bomba proletaria” in contrapposizione alla “bomba capitalista”; e ora che l'Urss è svanita, ne sente la nostalgia, fino al punto di accettare il patto Nato offensivo verso i popoli del mondo, pur di non stare al di fuori del potere nucleare. Le contraddizioni di queste culture si spiegano con il fatto che ambedue concepiscono il nucleare come se rappresentasse un aumento semplicemente quantitativo del potenziale distruttivo, non un aumento qualitativo tale da distruggere l'umanità; e concepiscono i militari nella società attuale come se costituissero un settore sicuramente subordinato alla politica civile, e non quell'intreccio di poteri (denunciato la prima volta dal generale e presidente statunitense, Eisenhower) di: militare, industria, finanza e amministrazione pubblica; tale da costituire il massimo pericolo per la democrazia di una nazione.

Tenendo invece conto delle novità cruciali delle armi moderne e del ruolo dei militari nella società, si giunge ad un quarto significato della ricerca per la pace: quello della *ricerca per la pace*; cioè quello che semplicemente prende sul serio il “per”, intendendolo come un atteggiamento che vuole proporre la pace; e che quindi intende la pace in senso “positivo”, cioè come il risultato del superamento positivo dei conflitti. Però da molti accademici questo significato è visto come l'espressione di un volontarismo che si sovrappone e si sostituisce alla scientificità necessaria per compiere ricerche serie; il prendere sul serio il “per” comporterebbe una confusione tra l'etica personale e la necessaria razionalità degli studi. Mentre la ricerca per la pace nei primi tre significati ha difficoltà ad entrare nel mondo accademico a causa

3. Lo si nota bene nella educazione alla Pace del noto pedagogista Visalberghi o della rivista *Riforma della scuola*.

della lentezza con cui questo mondo di solito reagisce alla storia e si lega alla dinamica sociale, la ricerca per la pace di questo quarto significato viene sottoposta ad un severo esame dal mondo accademico.

In realtà, si può sostenere che questo tipo di ricerca ha varie caratteristiche positive per gli studi accademici. Questa ricerca per la pace giustamente considera come limite da superare la tradizionale avalutatività; perché, messi di fronte alla prospettiva del suicidio dell'umanità in una prossima guerra nucleare, non si può restare freddi; e per reagire è chiaro che un ricercatore deve mettere in gioco sia l'aspetto oggettivo che l'aspetto personale. E questi due aspetti della ricerca non sono necessariamente inconciliabili, così come il mondo accademico sostiene di solito (anche perché nel rapporto con la società la facciata avalutativa gli fa spesso comodo). Comunque bisogna riconoscere che la conciliazione di questi due aspetti ad un livello accademicamente accettabile è il primo impegno di ogni ricerca di questa ricerca per la pace. Perciò questa ricerca per la pace stimola la creatività dei ricercatori e comporta un'essenziale interdisciplinarietà; la quale porta ad utilizzare competenze e contributi provenienti da settori differenti e anche non tradizionali.

È per queste caratteristiche positive che la ricerca per la pace di questo significato ha saputo individuare e iniziare a studiare un grande tema, del tutto ignorato dalla cultura accademica del passato (e non solo): la fondazione di una teoria dei conflitti e delle loro soluzioni (su questo tema tornerò in seguito).

3. Le competenze accademiche per la ricerca per la pace e i suoi condizionamenti sociali

Consideriamo ora la ricerca per la pace dal suo interno. A seconda del significato che si dà alla ricerca per la pace le competenze accademiche prevalenti cambiano di molto. Nel primo significato (ricerche per la guerra) le competenze sono solo quelle scientifiche "dure": da quelle matematiche a quelle fisiche e chimiche. Queste discipline nel secondo significato (ricerche sulla guerra) perdono di rilevanza, per lasciare spazio alle competenze sociologiche e psicologiche. Nel caso del terzo significato (ricerche sulla pace) ci sono in più le discipline giuridiche e politiche internazionali, le quali prendono molto peso; questo è il settore nell'università che è tradizionalmente coinvolto con la pace.

Infine, nell'ultimo significato, quasi tutte le discipline (compresa la musica!) possono contribuire sostanziosamente. Esse non pongono più barriere tra di loro; convergono su obiettivi di grande portata, per grandi progetti; con tutti i rischi che ciò comporta (novità del problema, ricerca di un linguaggio comune, difficoltà di mettere a punto in breve tempo un metodo adeguato, sovrapposizione di competenze delle persone cooperanti nella stessa ricerca, ecc.); ma contemporaneamente spingono i singoli ricercatori ad assommare più competenze, ad essere creativi e a mantenere un forte rapporto con la società, per seguirne da vicino i suoi avvenimenti e ricavarne delle richieste, anche implicite, di committenza.

Quindi un buon gruppo di ricercatori per la pace, intesa nel senso ultimo, dovrebbe raccogliere persone, o almeno un *leader* (o, come minimo, un referente inter-

nazionale privilegiato) che abbia competenza in molte discipline; non a caso Galtung, l'intellettuale più prestigioso per la pace degli ultimi cinquant'anni, proviene dalla metodologia delle scienze sociali (la disciplina che, discutendo le innovazioni di metodo scientifico, più si apre a tutte le altre discipline) e lavora a tutto campo, senza confini di competenza accademica.

I suddetti quattro significati della ricerca per la pace sono caratterizzabili anche dall'esterno, sotto un aspetto che alle volte è determinante: la dipendenza di una disciplina da istituzioni e forze sociali. Intendendo la ricerca per la pace nei primi due significati gli accademici coinvolti da essa hanno una forte dipendenza dai militari; solo per conversione (ad esempio, ciò è avvenuto tra i fisici), questa ricerca per la pace può diventare materia di studio di civili rivolto ad altri civili.

Nel terzo significato la dipendenza cambia. Qui le discipline più importanti sono il diritto e la politica internazionale, i cui accademici sono tradizionalmente legati ai poteri forti: amministrazioni statali (militari in particolare) e grandi privati. Solo da poco tempo gli organismi sovranazionali (europee, dell'Onu) hanno influenzato positivamente il tradizionale mondo accademico, il che ha liberalizzato alquanto il quadro. Gli accademici delle altre discipline (ad esempio, sociologia dello sviluppo) non hanno vincoli sociali forti; però hanno meno competenza sulla dinamica dei processi conflittuali internazionali e quindi hanno minor peso sul tema ricerca per la pace.

Nel quarto significato della ricerca per la pace la dipendenza cambia ancora, ma fino ad essere evanescente. Le istituzioni di riferimento dovrebbero essere le massime Ong internazionaliste, in particolare le chiese e i sindacati; ma sul tema della ricerca per la pace queste o sono assenti, o non propongono un collegamento con l'università. Resta solo una committenza ideale da parte del Movimento per la pace; che però non sempre è robusto. Questa situazione molto fluida fa sentire i ricercatori accademici di questa ricerca per la pace uomini liberi, ma nello stesso tempo non dà loro peso, né nella società, né nel contesto accademico.

È chiaro allora perché nell'Università lo spazio per la ricerca per la pace, intesa nell'ultimo significato, è molto piccolo e viene concesso con difficoltà. Ciò implica che i ricercatori di questo tipo di ricerca per la pace, la quale comporta l'impegno di rinnovare (il settore difesa) della società, debbono iniziare il rinnovamento nell'università stessa, facendole accettare la loro permanenza e le loro ricerche.

4. Il problema della secolare separazione culturale tra società militare e società civile

Nel seguito intenderò la ricerca per la pace nel solo ultimo significato, quello che mi sembra il più appropriato, anche per il seguente motivo storico.

Come fatto basilare per la cultura della pace occorre tenere presente che da secoli l'Occidente ha compiuto un'operazione quanto meno strana; il tema della difesa è stato scorporato da quella *universitas studiorum* che sin dal Medioevo ha rappresentato l'ideale del sapere occidentale ed è stato riservato ad istituzioni separate, le ac-

ademie militari (4). A queste istituzioni militari si accede non per capacità intellettuali, ma per passione verso la guerra. Ciò ha qualificato lo studio della difesa nazionale, compiuto in queste istituzioni, o come sapere tecnico per fare meglio la guerra, o come applicazione laterale di altre discipline più importanti. Questo non corrisponde al significato della pace nella vita sociale, e tanto meno nella vita culturale. D'altra parte, in questo periodo il potere militare - anche nella sua espressione culturale - è stato nello stesso tempo il suo puntello fondamentale ed un suo strumento.

Nella storia della società occidentale, il faticoso processo di democratizzazione, avvenuto nei secoli XIX e XX, ha progressivamente ridotto l'assolutismo del potere centrale statale, lasciando spazio, settore per settore, alle istituzioni elettive e popolari. Ma il settore militare è rimasto l'ultimo settore sociale assolutista, perché poteva tenere in pugno la nazione anche nelle situazioni di emergenza; quasi che l'esercito fosse la spina dorsale della nazione, mentre la democrazia ne costituisse la parte molle. Per questo motivo fino a pochi decenni fa l'unica istituzione implacabile con i cittadini era quella militare: dalla puntualità della cartolina precetto, fino alla fucilazione in caso di renitenza alla leva.

La democratizzazione generale della società ha però comportato cambiamenti anche nel rapporto società-militari. In tutte le popolazioni è sorto un forte antimilitarismo individuale e di gruppo; se anche non efficace in termini di rappresentanza collettiva, però ha inserito nella popolazione una componente sociale che appare irriducibile alla logica militare. In particolare, l'obiezione di coscienza si è fatta largo, fino ad imporsi come la convinzione più diffusa tra la gioventù soggetta alla leva. Tutto ciò ha creato difficoltà crescenti per la gestione dell'organizzazione militare, inevitabilmente autoritaria sui suoi appartenenti e nel suo rapporto con la società. In più, nel XX secolo non tutte le esperienze collettive di difesa nazionale hanno seguito il modello militare occidentale, basato sulla deterrenza e sulla massima potenza distruttiva; anzi, è nata la proposta di un'alternativa radicale; Gandhi ha saputo compiere un processo di indipendenza nazionale, evitando quelle battaglie-carneficine che in Occidente sono state di regola, e invece promuovendo azioni nonviolente di massa (sia di lotta, come la famosa marcia del sale, sia di autorganizzazione dei villaggi comunitari). Inoltre in quel secolo sono avvenute esplosioni di popolo che, seguendo la parola d'ordine nonviolenza, hanno portato a

4. In effetti ci fu un tentativo di alternativa: quando la Rivoluzione francese, nella sua progettualità di fondare la democrazia sulla Ragione universale, recuperò il tema difesa dello Stato alla società civile. Il settore difesa fu uno dei pochissimi settori che la rivoluzione riuscì a rifondare: fu la leva in massa di tutti, invece della coscrizione a decimazione tra la gente povera; fu la formazione degli ufficiali per meriti civili popolari, invece che per nascita aristocratica; fu la guerra intesa come sola difesa, invece di un progetto di "guerra totale" ai propri confinanti; fu la strategia nazionale della difesa del popolo e delle istituzioni democratiche volute dal popolo, invece che la politica militare di potenza e di dominio volute da una *élite* al potere. Purtroppo l'ascesa di Napoleone ribaltò tutte queste conquiste in una politica di guerra totale popolare, quale mai l'aristocrazia aveva progettato. Si può studiare questo momento storico nel libro di Reinhard: *Le Grand Carnot* (capp. 8-9).

clamorose liberazioni; l'ultima e la più grande è stata quella dei paesi dell'Est nel 1989.

Questa erosione sociale e culturale del potere del settore militare oggi rappresenta una tendenza storica che fa politica; però non è ancora cresciuta fino a farsi riconoscere a livello né istituzionale, né intellettuale. Anche le più efficaci liberazioni nonviolente non sono state mai preparate da apposite istituzioni pubbliche.

5. La capacità della ricerca per la pace di porre questo problema

La ricerca per la pace vista sotto questa luce appartiene soprattutto al quarto significato, quello della ricerca propositiva per la pace. Inoltre essa ha questa luce essa risulta avere un suo significato direttamente politico: *la ricerca per la pace è una maniera di recuperare la radicata aspirazione della popolazione per la pace al fine di promuovere una prima attività istituzionale civile sul tema della difesa*. Di conseguenza, si chiarisce qual è il significato di questa ricerca per la pace nell'università: *è la proposta di una prima istituzione accademica che riporti il sapere sul tema della difesa all'interno della società civile, nella universitas studiorum*. Ovviamente qui la "difesa" è intesa in senso ampio, come difesa verso tutte le forme di aggressione alla popolazione stessa e alle sue istituzioni pubbliche; un significato della ricerca per la pace molto specifico e attuale.

Qual è la prospettiva storica in cui si inserisce questa precisa proposta di ricerca per la pace? Da quando in Occidente la ricerca per la pace ha posto dei problemi non solo giuridici di pace negativa, ma di pace positiva (cioè da quando, negli anni Cinquanta è passata, anche al quarto significato), essa è stata messa a dura prova su due problemi schiacciati. Il primo era quello che nasceva all'interno di una nazione, quando una persona manifestava la sua radicale volontà di pace mediante l'obiezione di coscienza all'esercito. In questo caso la ricerca per la pace ha dovuto dimostrare che non era utopica la motivazione che portava l'obietto ad accettare la condanna al carcere. Il secondo problema era dato dal conflitto internazionale del tempo: di fronte alla prospettiva dello scontro nucleare tra Est ed Ovest, contrapposti in tutto e disposti a distruggere tutto, costruire proposte di superamento dello scontro con alternative minimamente credibili.

La storia degli ultimi trent'anni ha dato ragione alla ricerca per la pace. Pur sottoposta ad infiniti esami, l'obiezione di coscienza all'esercito è stata riconosciuta legittima in quasi tutti i paesi; perché la ricerca per la pace, pur mantenuta al di fuori delle strutture universitarie, ha dimostrato che sui temi dell'obiezione di coscienza, della nonviolenza e della difesa popolare nonviolenta (Dpn) si può costruire un pensiero "forte", anche rispetto al marxismo (5). Così è avvenuto anche riguardo al pro-

5. Sull'obiezione di coscienza i maggiori studiosi della cultura giuridica (italiana) hanno raggiunto un sostanziale accordo nell'accettarla e anche valorizzarla [si veda Venditti 1994]. L'inizio storico della Dpn in Occidente può essere visto nella proposta del major S. King-Hall, di cui in italiano è stato pubblicato lo scritto: *Difesa nucleare: nonsenso militare* [1994]. Un

blema di trovare soluzioni non armate allo scontro mondiale. La ricerca per la pace, ancorché messa in ridicolo per la manifesta differenza tra la deterrenza di una bomba nucleare e quella delle manifestazioni nonviolente, nel 1989 ha ottenuto una vittoria di enorme significato; in quell'anno proprio i suggerimenti della ricerca per la pace (di agire nonviolentemente e di opporsi popolarmente ai poteri dittatoriali) sono stati seguiti da quei popoli che hanno impedito i governanti di ricorrere alla loro "razionale" strategia di immani distruzioni nucleari; e con questo metodo pacifico sono riusciti a liberare l'umanità dalla divisione mondiale di Yalta.

In definitiva, dal dopoguerra la ricerca per la pace ha dovuto investire tutte le sue energie, all'interno di ogni paese, sul dare senso al faticoso emergere di una alternativa alla struttura sociale militare; e a livello mondiale sul cercare una via d'uscita ad un problema apparentemente impossibile. Dopo cinquant'anni di esame acrimonioso il risultato è più che positivo, direi esaltante.

6. Il tema della difesa nonviolenta come ulteriore precisazione della ricerca per la pace

Per questo successo la ricerca per la pace avrebbe dovuto ricevere i "dividendi della pace". Oggi la società ha le "prove provate" che la ricerca per la pace non ha come argomento di ricerca fantasie velleitarie, né una congerie di tematiche disomogenee, né un sapere non sistematico o non efficace nella realtà sociale. Dopo il 1989 la ricerca per la pace ha giustamente reclamato di ottenere una posizione sociale autorevole, di tipo istituzionale, che le desse una funzione pubblica. Questa richiesta ha trovato un accoglimento al più alto livello istituzionale nell'*Agenda per la pace* dell'ex-segretario generale dell'Onu, Buthros Ghali (6); la quale ha riconosciuto il gran lavoro di preparazione compiuto e lo ha accettato in una certa misura, perché ha previsto Corpi anche disarmati per gli interventi Onu nel mondo.

In questo modo l'Onu stessa faceva un salto qualitativo: non si limitava più ad essere un organismo illuministico, che, con il solo promettere diritti a tutti (per superare la concorrenza degli stati-nazione, visti come principale fomite di guerre), e con il solo discutere attorno ad un gran tavolo avrebbe svuotato di contenuto i conflitti tra i popoli; e quindi avrebbe dato la pace al mondo senza che i cittadini dovessero impegnarsi direttamente. Con l'*Agenda per la pace* il compito di fare la pace nel mondo veniva assunto dall'Onu attraverso truppe di tutte le nazioni; per i cittadini del mondo questo compito da passivo diventava attivo; perché veniva espletato da tutti coloro che per la pace volevano offrire anni di servizio (e magari la vita), secondo una nuova razionalità che include anche la difesa non armata e la

testo di riferimento è Ebert [1984]. Per la situazione italiana della ricerca universitaria sulla pace e la difesa nonviolenta ho scritto: *La ricerca in Italia sulla Difesa popolare nonviolenta* [1991].

6. I brani salienti sono riportati in Drago e Soccio [1995: 247-250].

nonviolenza; nuova razionalità che si poneva a riferimento anche per quel momento cruciale in cui una popolazione debba organizzare una difesa nazionale.

Questa radicale innovazione è stata avvicinata più in Italia che nelle altre nazioni. Non certo per il carattere bonaccione dei nostri militari, il quale in effetti è solo una maschera della potenza della Nato; infatti essi non hanno mai avuto aperture alla società civile; in questo essi sono tra i più chiusi d'Europa. Piuttosto, c'è stata un'apertura giuridica che ha favorito una soluzione positiva alla pressione di base, *in primis* quella delle centinaia di migliaia di obiettori di coscienza: sul tema "difesa" la Costituzione italiana è stata formulata in modo molto aperto e innovativo; tanto che la Corte costituzionale non ha dovuto stracchiare le frasi della Costituzione per riconoscere pieni diritti all'obiezione di coscienza, al servizio civile e anche alla difesa popolare nonviolenta (sent. 470 del 1985 e segg.). Coticché, la legge 230/98 (pur senza il sostegno ufficiale di un qualche partito e con un presidente della Repubblica che una volta l'ha respinta) ha legittimato la Dpn: l'art. 8 prevede una sperimentazione ed istruzione, per gli obiettori in servizio civile, ad una "difesa civile, non armata e nonviolenta". È la prima volta nel mondo che una legge presenta una difesa alternativa e la qualifica con la parola "nonviolenta".

Data la concretezza di questa prospettiva di giungere alla rottura del monopolio sul concetto di difesa (oggi intesa come difesa solo armata e solo militare), io restringo ulteriormente il significato della ricerca per la pace, perché ritengo che sia un atto storico cruciale istituire la difesa popolare e nonviolenta. Infatti essa, più di altri tipi di nuova difesa [Ragionieri 1990], darebbe un significato radicalmente differente ai metodi tradizionali di difesa; e, nello stesso tempo, introdurrebbe nello stato, senza nessun equivoco, la libertà collettiva di difesa; cioè un essenziale pluralismo nella difesa collettiva.

Inoltre risponderebbe a delle esigenze attuali: darebbe una risposta adeguata al problema politico degli obiettori di coscienza (i quali non sarebbero più confusi con il ribellismo giovanile e non sarebbero più visti solo in funzione dell'assistenza all'emarginazione sociale). Soprattutto, per la popolazione costituirebbe la sicura garanzia che lo stato entrerebbe in guerra solamente per cause molto gravi (perché altrimenti una parte irriducibile dei cittadini si organizzerebbe in maniera alternativa). Infine, fornirebbe all'Onu la migliore riserva di *peacekeepers* civili per un'azione pacificatrice mondiale

Per questi motivi ritengo che la ricerca per la pace dovrebbe soprattutto compiere ricerche attorno al problema dell'istituzione pubblica di una Difesa popolare nonviolenta (Dpn).

Intendendo la ricerca della ricerca per la pace per questo scopo, notiamo che negli ultimi cinquant'anni essa ha già indicato una proposta ragionevole e praticabile di Dpn [per la popolazione, se non per i governi e per gli alti comandi militari (7)]. Ovviamente, oggi c'è ancora da fare un grande lavoro di ricerca, in particolare sulle precondizioni e sulle modalità di attuazione di una Dpn, come pure sull'intervento di pacificazione all'estero.

7. Oltre ai testi già citati, indico un modesto esempio di proposta del genere; Drago, Palagiano [1995: 133-142].

7. L'attuale difficoltà

Ma il potere militare ha reagito agli avvenimenti del 1989 svalutandoli come momenti di emotività irrazionale (la sua propaganda li riduce al crollo casuale di un muro!). Arroccandosi sulle vecchie certezze, non ha riconosciuto nessun dividendo alla ricerca per la pace. Anzi, ha voluto rivalutare la ragione delle armi rispetto alle armi della ragione, tanto da spingere i governi a compiere delle azioni eversive dell'ordine internazionale; basti pensare alle illegittime guerre nell'Iraq e nel Kosovo.

Gli Stati Uniti (che prima del 1989 dichiarava di volere il disarmo, ma solo se dall'altra parte fosse stato "bilanciato ed equilibrato") ora che sono rimasti l'unica superpotenza al mondo, proseguono la loro corsa agli armamenti, come se il 1989 fosse stato non la conquista dei popoli che hanno agito al di fuori del terrorismo nucleare, ma il risultato di una vittoria militare occidentale ottenuta in campo aperto. Hanno allontanato Buthros Ghali, hanno annullato l'*Agenda della pace*, hanno svuotato di rilevanza politica l'Onu (toglieva loro la politica estera!).

All'interno di ogni stato nazionale gli attori sociali principali vedono l'avanzare dell'alternativa nella difesa come una minaccia per l'equilibrio dei loro rapporti di potere. Tra questi attori, i militari hanno sempre voluto il ruolo dei "fratelli maggiori", anche al costo di mettere in discussione il patto costituzionale.

Mentre prima la strategia politica di questo "fratello maggiore" non degnava di considerazione la controparte, ora dovendo sostenere la concorrenza di un antagonista che gode di un sostegno popolare notevole, lo contrasta:

- chiamando a raccolta tutte le istituzioni in un patto di ferro, come se esse avessero da difendere la patria davanti al nemico esterno (mentre in realtà sono chiamate a difendere il tipo di potere sociale dei militari stessi) (la chiamata è stata estesa financo al consenso femminile, che ora, mediante un po' di stipendi, viene incapsulato a sostegno della difesa armata);
- emarginando quelle istituzioni che attualmente sono aperte al nuovo (ad esempio, la leva militare);
- ed infine osteggiando la nascita di novità istituzionali che manifestino l'alternativa (ad esempio, il servizio civile degli obiettori), fino a giocare d'anticipo, cioè occupando gli spazi d'intervento che il movimento per la pace si era guadagnato (vedansi ad esempio, le tante "missioni di pace" dei militari, diventati ormai "multiruolo").

Di fatto, dal 1989 sul tema difesa c'è un conflitto tra due direzioni culturali e sociali radicalmente differenti. Sul tema della difesa nazionale la vita democratica è uscita da una unanimità di facciata ed è entrata in un conflitto ormai dichiarato, seppur controllato dal potere ideologico ed istituzionale schiacciante di uno dei due contendenti; il quale ha spinto le istituzioni ad intrecciarsi tra loro, creando uno sbarramento alla nuova proposta. Questa configurazione sociale rende la nuova proposta molto radicale, più di quanto le deboli forze del movimento per la pace avesse immaginato prima del 1989 e negli anni immediatamente successivi; la loro speranza di crescita istituzionale è stata presa in contropiede.

Questo contrattacco militare alla novità storica dimostra che la vera posta in gioco non è solamente una gratificazione istituzionale per chi nel 1989 ha avuto degli indubbi meriti storici, ma è proprio il problema secolare indicato in precedenza: la nascita per la prima volta di un'istituzione pubblica di difesa alternativa, la quale sancirebbe la fine del secolare monopolio dei militari sul tema difesa; monopolio che è così radicato che oggi il potere militare si sente legittimato a mantenerlo come costitutivo della stessa organizzazione sociale e per la cui difesa impegna tutte le sue forze.

Sulla ricerca per la pace questo contrattacco ha comportato divisione e scoraggiamento. Molti ricercatori per la pace, stanchi di un'attesa lunga due generazioni, sono tentati di uscire dall'attuale situazione di stallo mediante dei compromessi che rischiano di diventare delle compromissioni. Inoltre la guerra del Kosovo ha convinto molti istituti di ricerca per la pace che nella società attuale solo i militari hanno un'organizzazione capace di affrontare efficacemente le guerre e che quindi ogni alternativa ai militari si deve ridurre ad un ruolo a loro supplementare.

Quei ricercatori che invece hanno insistito nel riproporre la novità storica, oggi possono sfruttare solo degli interstizi lasciati aperti dall'intreccio delle istituzioni.

Sintetizzo succintamente con un quadro riassuntivo la storia, dal dopoguerra ad oggi, delle varie fasi vissute dalla ricerca per la pace.

	<i>ricercatori per la pace</i>	<i>militari</i>
<i>prima del 1989</i>	sforzo per essere presenti	ignorati dai militari
<i>dal 1989 al 1999</i>	proposta di una prima istituzione di ricerca per la pace	mal tollerati dai militari
<i>1999 -</i>	a)resistenza sul pochissimo acquisito a livello istituzionale e popolare b)compromesso con i militari	controffensiva, anche universitaria, dei militari: il pacifismo o è un "nemico interno" da combattere o è da assorbire in attività militari laterali

Sicché la ricerca per la pace, che nel 1989 è uscita da un'emergenza cinquantennale, dopo il 1999 ha dovuto prendere atto del durissimo contrattacco che l'ha ricacciata in una situazione di emergenza, sia pure di nuova natura. Ancora una volta la ricerca per la pace deve trovare delle risposte immediate al nuovo problema angosciante: come reagire alla minaccia di annullamento di ogni sua esperienza positiva precedente.

Sotto questa luce la ricerca per la pace in Italia ha due prospettive divergenti: grazie alla peculiarità della situazione italiana (molti maestri di nonviolenza e gran-

de crescita rapida del numero degli obiettori di coscienza), essa, come in nessun altro paese, può maturare la capacità di ripensare tutta la tradizione della ricerca per la pace nord-europea, per riproporla in modo innovativo alla cultura universitaria (8). Oppure, proprio perché viene intravista questa sua possibilità, essa è oggetto di un ancor più forte contraccolpo, proveniente da chi vuole conservare il proprio potere. Della seconda prospettiva sarebbe un sintomo evidente il fatto che l'applicazione della legge 230/98 è così tanto osteggiata, che il governo non dà nemmeno i finanziamenti minimi per la sua sopravvivenza e ne ha programmato la scomparsa mediante la legge che abolisce nel 2007 l'intero servizio di leva (benché questa legge sia incostituzionale, abbia altissimi costi, abbia difficoltà nel reclutare il personale mercenario, sia del tutto estraneo alla cultura italiana).

8. La ricerca per la pace come introduzione della teoria della risoluzione dei conflitti

In termini intellettuali il problema immediato per la ricerca per la pace, intesa nel senso ultimo suddetto, è quello di evitare che il conflitto tra il "Davide" della difesa alternativa e il "Golia" militare trovi una soluzione, ancora una volta, sorda e cieca, quella tipica delle lotte di supremazia brutta; o, ancor peggio, la soluzione di un "Davide" che svende il patrimonio costruito faticosamente nel corso di un secolo tragico (9).

Queste soluzioni negative saranno evitate quando la ricerca per la pace saprà proporre una soluzione progressiva a questo punto di snodo della storia. A tale scopo il primo compito della ricerca per la pace è quello di chiarire oggettivamente e teoricamente il conflitto in atto; in modo da creare una diffusa coscienza popolare (anche tra i militari) di esso, mettendo in luce che il monopolio militare all'interno della società nazionale crea separazioni sia nella cultura che nel potere sociale; e, nei rapporti internazionali, perpetua delle capacità aggressive che ormai sono storicamente inaccettabili (10).

Inoltre la ricerca per la pace deve trovare una maniera nonviolenta di risolvere questo conflitto, evitando di creare strappi nel tessuto sociale; il che potrà avvenire quando la soluzione apparirà razionale anche ai militari, per cui essi potranno

8. Per quello che riguarda la ricerca per la pace nella scienza rimando ad un mio scritto [Drago 1983: 163-167].

9. La situazione non è molto diversa da quella affrontata alla fine del 1800 dal movimento operaio posto davanti al capitalismo rampante, o dalla situazione affrontata da coloro che negli anni Settanta combattevano contro lo strapotere istituzionale che gravitava attorno alle centrali nucleari.

10. A titolo esemplificativo, si pensi che la guerra del Kosovo è costata ai soli Stati Uniti 5,7 miliardi di \$. Senza tenere conto dei costi per gli altri paesi (non solo europei ma anche la Serbia), si ha che gli Stati Uniti hanno speso per ogni abitante del Kosovo circa 6.000 \$ (che in Kosovo valgono ben di più che in Italia). Se gli Usa li avessero offerti ad ogni abitante del Kosovo pur di fare la pace, un *referendum* in quel paese avrebbe sicuramente evitato la guerra, con risultati molto positivi per tutta l'economia e la pace mondiale.

compartecipare una nuova teoria generale della soluzione dei conflitti; e, pur avendo contro l'opposizione o l'indifferenza delle istituzioni, la ricerca per la pace deve poi favorire che, sulla base di questa soluzione progettata, si riesca ad attuarla democraticamente nella pratica sociale. Il che costituisce una serie di passaggi molto impegnativi.

Per dirla in termini di studio, la rottura del monopolio della difesa da parte dei militari comporta che si riesca a colmare la mancanza, nell'intera cultura occidentale, di una teoria dei conflitti, una teoria che neanche i filosofi hanno affrontato, se non di sfuggita (e alle volte, vedi Hegel, malamente). Svolgendo questo compito la ricerca per la pace diventa essenzialmente innovativa per la cultura generale; allora infatti la "pace" non è più un ulteriore tema intellettuale di una serie infinita di temi interessanti, ma si rivela il tema che può recuperare le fila del discorso della cultura tradizionale occidentale, oggi non più adeguata ai nuovi tempi di una democratizzazione mondiale che comporta una conflittualità endemica. La ricerca per la pace può riorganizzare la nostra cultura secondo una nuova prospettiva di senso, quella di un atteggiamento che sia essenzialmente pluralista e che escluda ogni soluzione che sia a priori soppressiva dell'avversario, sia nei conflitti a scala micro, sia in quelli a scala meso (tra gruppi sociali), sia in quelli a scala macro (tra etnie e stati). Solo con questa acquisizione si potranno mettere alle spalle le minacce di sopravvivenza dell'umanità dovute alla conflittualità endemica che va a scalare fino a livello di aberrazioni istituzionali: capitalismo selvaggio, armi nucleari, crisi globali delle risorse terrestri, biotecnologie impazzite.

In altri termini, la soluzione del conflitto tra militari e nonviolenti sul concetto di difesa (se debba essere un monopolio dei militari, oppure debba aprirsi ad un pluralismo di opzioni), dipende in maniera essenziale dalla crescita e diffusione popolare di una nuova concezione (non più religiosa, o metafisica, ma) di tipo razionale della soluzione dei conflitti. Questo significa che la ricerca per la pace deve saper costruire una nuova forma di razionalità, capace di precisare e far comprendere le soluzioni nonviolente dei conflitti. Su questo compito intellettuale il lavoro di ricerca è enorme.

Ritengo che Galtung abbia fornito i contributi decisivi per la nascita di questa nuova teoria (11). Si tratta ora di svilupparla e di metterla in pratica nella vita sociale; e sperabilmente di istituirla anche nella cultura universitaria, affinché anche qui raggiunga quella capacità innovativa che essa ha saputo dimostrare nei tanti momenti tragici del XX secolo.

11. Galtung [1995], costituisce l'inizio di questa teoria. Non a caso ne è nato il primo manuale Onu sulla soluzione dei conflitti. Questa nuova teoria è già avanzata con il nuovo libro di Galtung e Jacobsen [2000]. Penso di aver dato dei contributi a questa teoria, in particolare con gli scritti: "A paradigm-shift in conflict resolution: War and peace from a history of science viewpoint" [1996]; "Un modello scientifico della dinamica della soluzione dei conflitti" [1997: 283-291].

APPENDICE

Presento il mio percorso di lavoro di ricerca per la pace come un'esemplificazione di possibili azioni e ricerche che possono essere prese dall'interno dell'università, coinvolgendo in qualche modo il mondo accademico.

Pur essendo io in un dipartimento di fisica, non ho fatto ricerche tecniche (che mi avrebbero portato dentro i significati primo e secondo della ricerca per la pace; ho invece sempre mantenuto la tensione al quarto significato, con il rischio di essere giudicato improprio dai miei colleghi.

Nell'ultimo decennio ho avuto la fortuna di avere un supporto psicologico, morale e anche minimamente finanziario dalla Campagna di obiezione alle spese militari; la quale ha finanziato l'Ipri per il suo progetto di ricerca sulla Dpn in Italia, di cui sono stato il responsabile. Perciò il mio riferimento è stato più generale di quello del mio dipartimento e le sue relazioni sociali. Siccome la progettazione della Dpn in Italia era cominciata da pochi anni, si trattava di iniziare un lavoro molto dispersivo: avere relazioni con tutti i possibili studiosi di altre università, collegamenti con l'estero, promozione di iniziative direttamente utili alla preparazione di una Dpn.

Attività promozionali

- 1976: Fondazione con Borrelli a Napoli dell'*Italian Peace Research Institute*, affiliato all'Ipra di Galtung
- Partecipazione ai *convegni Ipra* (Dubrovnik 1976 e 1983, Essex 1986, Groningen 1988)
- 1980-1989: *Finanziamenti 60%* (ricerca dipartimentale) su scienza e guerra (ricerche sui finanziamenti militari alla ricerca, modelli matematici dei conflitti, difesa alternativa, educazione alla pace)
- 1981: *Convegno* su "Scienza, guerra e responsabilità degli scienziati" (Gspomer e Grinevald di Ginevra, più italiani; atti a cura di Drago, pubblicati dalla Cuen, Napoli, 1985)
- 1982: Costituzione del *Centro di educazione alla pace dell'università di Napoli* (pochi docenti di varie facoltà, più volontariato esterno). Diffusione dell'educazione alla pace tra gli insegnanti scolastici; convegni nazionali sul tema.
- 1983-1986: *Corso semestrale* su "Scienza e guerra e le loro alternative" nel corso universitario di storia della fisica per studenti della facoltà di scienze" (con dispense; in parte edite come *Matematica della guerra*. Quaderno Ega, Torino, 1987)
- 1984-1989: *Finanziamento Cnr* su "Scienza e guerra", all'interno della ricerca di storia della fisica dell'unità di Napoli
- 1982: *Convegno a Comiso* su "Scienza e guerra"; atti a cura di Drago e Salio pubblicati da Ega, Torino, 1983
- 1984-1996: *Premio nazionale Francesca Pagano* per esperienze scolastiche sull'educazione alla pace
- 1988-91: *Premio regionale G. Siani* sull'educazione contro la camorra
- 1985-1988: *Premio nazionale per tesi di laurea Don Milani* sull'educazione alla pace
- 1986: Lancio dell'*appello-impegno contro la Sdi*: 800 firme di scienziati italiani

- 1989-1996: *Finanziamenti 60%* su “scienza e guerra”
- *Convegni sulla Difesa popolare nonviolenta* (Dpn). Convegno 1989 a Boves (CN) (Atti a cura di Drago e Stefani, ed. Fuoritema, Bologna, 1993). Convegno 1990 a Torino. 1991 all'università di Bologna (Atti a cura di Stefani, edizioni Thema, Bologna, 1992). Convegno 1993 a Vicenza (Atti a cura di Drago e Soccio, Editoria Universitaria, Venezia, 1995). Convegno 1995 all'Università di Roma 3 (Atti a cura di Drago, Ed. Qualevita, Sulmona, 1997)
- 1991: *Convegno* su “Scienze e difesa alternativa” (con B. Martin, Australia, più relatori italiani)
- *Partecipazione ai convegni* Eupra del 1991 e 1993, Ipra di Kyoto 1992 e di Malta 1994, Anuvibha di New Delhi del 1999
- 1992-1997: *Progettazione di una Scuola nazionale per formatori di obiettori di coscienza* (quattro seminari con la Fondazione Zancan e con il Centro diritti umani e dei popoli dell'università di Padova)
- 1992-1997: *Premio nazionale per tesi di laurea sulla Dpn* (in coll. Centro diritti - università di Padova)
- 1994-1998: *Cinque scuole universitarie libere (da 15 ore) sui modelli scientifici dei conflitti* (per obiettori di coscienza ed insegnanti)
- 1994: Promozione nazionale di un *progetto Murst 40%* su “Educazione alla pace” e formazione degli obiettori di coscienza. Finanziamenti 1996-98.
- 1995-1996: *Corso sperimentale universitario di formazione di 20 obiettori di coscienza*: sei tornate (venerdì-sabato) su psicologia, geografia, etica, scienze, diritto, umanità (Atti a cura di Parrello, Qualevita, Sulmona, 1999).

Contenuti delle pubblicazioni

Piuttosto che elencare le pubblicazioni ritengo utile indicare gli argomenti trattati, magari aggiungendo il relativo risultato; sia per dare un'idea su quello che si può perseguire nelle ricerche per la pace, sia per indicare qualche risultato che potrebbe essere interessante per chi si chieda che cosa conviene studiare.

- Storia del rapporto scienza e guerra; ricostruzione dei rapporti teorici
- Pensiero strategico: interpretazione scientifica di Sun Tzu, Carnot, Clausewitz
- Difesa popolare nonviolenta: validità storica e suoi tre principi
- Resistenza italiana: nuova interpretazione secondo due opzioni
- Teoria della risoluzione dei conflitti: nuova teoria generale
- Modelli scientifici dei conflitti: teoria dei giochi e Dpn
- Educazione alla pace: definizione, storia, proposte di insegnamento delle materie
- Nonviolenza: chiarificazione della definizione
- Politica nonviolenta: i quattro modelli di sviluppo, strategia politica
- Maestri della nonviolenza: studi su Gandhi, Capitini, Lanza del Vasto, don Milani

*Risultato principale:
fondamento scientifico per la nonviolenza, la DPN e la sua strategia*

Riferimenti bibliografici

- Drago A. (1983), *Quale scienza per la pace?*, in A. Drago, G. Salio, *Scienza e guerra. I fisici contro la guerra nucleare*, Ega, Torino.
- Drago A. (1991), *La ricerca in Italia sulla Difesa popolare nonviolenta*, in A. Viti (cur.), *Pace e sicurezza in Europa. Esiste un'alternativa alla difesa militare?*, Bergamo.
- Drago A. (1996), *A paradigm-shift in conflict resolution: War and peace from a history of science viewpoint*, in P. Koller, H. Puhl (eds.), *Current issues in political philosophy*. 19th Int. Wittgenstein Symposium, Kirchberg.
- Drago A. (1997), *Un modello scientifico della dinamica della soluzione dei conflitti*, in A. Drago (cur.), *Peacekeeping and peacebuilding*, Qualevita, Sulmona.
- Drago A., C. Palagiano (1995), *Una difesa alternativa per l'Italia. Proposte per un modello Dpn*, in A. Drago, M. Soccio (cur.), *op. cit.*
- Drago A., M. Soccio (cur.) (1995), *Per un modello alternativo di difesa nonviolenta*, Editoria universitaria, Venezia.
- Ebert T. (1984), *La difesa popolare nonviolenta*, Ega, Torino.
- Fornari F. (cur.) (1969), *Dissacrazione della guerra*, Feltrinelli, Milano.
- Galtung J. (1995), *La pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano.
- Galtung J., C.G. Jacobsen (2000), *Searching for peace*, Pluto, Londra.
- King-Hall S. (1994), *Difesa nucleare: nonsenso militare*, La Meridiana Quad. Dpn 25, Molifetta (Ba).
- Ragionieri R. (cur.) (1990), *Difesa alternativa*, Marietti, Brescia.
- Reinhard M. (1952-54), *Le Grand Carnot*, Hachette, Paris.
- Schwarz C. (1984), "Physics and the military", *Phys. Today*, Oct.: 6.
- Venditti R. (1994), *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè, Milano.
- Woollett E.L. (1980), "Physics and modern warfare: The awkward silence", *American Journal Phys.*, 48: 106-112.